

QUIRINALE, È FATTA

L'ha spuntata il nemico di Cossiga. Il nono capo dello Stato eletto con 672 preferenze  
Votato da Dc, Pds, Psi, Psdi, Pli, Rete, Verdi e Pannella. Il Pri sceglie Valiani

## Scalfaro presidente della Repubblica «È lui l'uomo delle garanzie»

### Un moderato di cui fidarsi

ANDREA BARBATO

Non sarebbe certo giusto spacciare l'elezione di un gentiluomo conservatore, un cattolico moderato e centrista, per una vittoria della sinistra: e del resto la sinistra si è presentata così divisa, da non poter aspirare a una vittoria. Ma di un successo del buonsenso, di quello sì, si può parlare. Alla fine, come spesso è accaduto in passato, si è scelta una via obliqua per raggiungere un risultato accettabile. Anzi, buono: Oscar Luigi Scalfaro è un presidente che promette di non siederare picconi, di non assediare l'indipendenza della magistratura, di non coprire di sarcasmi chi non la pensa come lui, di non alleverare un partito di corte, una piccola Versailles spangherata e rissosa. Buona permanenza al Quirinale, dunque, al nuovo quinquennio.

È impossibile tacere che forse non si sarebbe giunti a questa soluzione, e certamente non oggi, se il massacro di Palermo non avesse spronato i grandi elettori a por fine a quel labirinto di veti incrociati e di candidature fantasma che fa il parte del gioco democratico, ma che può essere facilmente adottato solo in periodi di serenità politica e sociale. Non vi è nulla di male nel rilevare che l'imponenza già denunciata prima di sabato pomeriggio, è apparsa inaccettabile dopo l'esplosione di Palermo.

Bisognerà anche analizzare l'impazienza collettiva. Perché una cosa è dire - giustamente - che in quei giorni al massacro c'era una forte dose di cecità politica e di ambizioni sbagliate; altra cosa è dire che questi dodici giorni sono trascorsi invano. Come in una sintesi, o in un videogame, la vita politica italiana ha esposto in pochi giorni il peggio e il meglio di sé, ha fatto le prove generali del futuro. Non è ancora il grande cambiamento epocale preannunciato, ma se ne avvertono i sintomi. Molto più chiaramente che in congressi o campagne elettorali, si sono verificati alcuni eventi importanti, che sarebbe stolto sottovalutare. Si è spezzato il legame tra Forlani e Craxi, e le due segreterie, in forme e tempi diversi, sembrano esaurite. È finita una formula politica, l'estrema destra è rimasta isolata e non è riuscita a far pesare i propri voti. Cossiga è riapparso solo per aggirarsi - lui sì, come uno zombie - fra le macerie. Si è anche capito che l'unità a sinistra passa attraverso un profondo ricambio di idee e di uomini.

Anche in negativo queste giornate sono state eloquenti. Ci hanno confermato che il sistema rimane asfittico, che la formazione delle decisioni va affrontata in altro modo, che i vecchi partiti sono ormai simulacri, che i leader storici non si rassegnano alla perdita di potere. Ma si sarebbe anche dovuto capire, e non tutti l'hanno fatto, che concentrare tutte le critiche sul Parlamento è un esercizio facile e inutile. Intanto, perché è fin troppo evidente che vi sono nemici fortissimi esterni al Parlamento: la mafia, i corruttori, la congiuntura economica e quella internazionale. E poi, perché questo tiro al bersaglio non conduce a nulla. Una volta screditata la rappresentanza politica da noi eletta, che ci rimane? Le imprese? I giornali? L'aspra saggezza di qualche solitario? Va di moda dare lezioni, ammonire, ingungere. Ma poi apprendiamo, ad esempio, che La Malfa, persino lui, avrebbe preferito veder eletto Andreotti... Cioè, la peggior politica, purché sia politica. Questo non è il senso del 9 giugno né del 5 aprile.

Che settantotto ci aspetta? Da Scalfaro ci attendiamo una presidenza rigorosa, corretta, fedele, magari con un pizzico di retorica. L'uomo è quello che, nel novembre scorso, parlando di Cossiga, disse: «L'unica strada che rimane è che qualcuno vada al Quirinale e lo porti via con la forza». Esagerava, ma in difesa delle istituzioni. C'è una teoria politica, non so quanto valida, che sostiene che i grandi cambiamenti possono avvenire solo all'ombra di un presidente conservatore, che tiene a bada i diffidenti. Speriamo che sia così: perché è nel settennato Scalfaro che si deciderà se l'Italia sarà o no un paese moderno, se sconfiggerà le barbie e gli appetiti, e se tornerà il momento della grande politica. Non dev'essere il Quirinale a fare tutto questo, ma dev'essere la sicura retrovia per chi voglia farlo.

L'Italia di Scalfaro attraversa un momento oscuro, e rischia di mancare l'appuntamento con la storia. Ora che, sia pure in modo burrascoso, si è trovata una maggioranza istituzionale, si può finalmente cominciare ad applicare quei mutamenti che i cittadini hanno chiesto a gran voce. E quanto alla sorte della democrazia parlamentare, crepino gli astrologi.

Oscar Luigi Scalfaro è il nono presidente della Repubblica. È stato eletto alla sedicesima votazione, ieri sera, da una larga maggioranza. Determinante, nella mattinata, la decisione del Pds in suo favore, presa a maggioranza. Non lo hanno votato repubblicani, Rifondazione comunista, Lega e missini (questi ultimi hanno preferito Cossiga). Giovedì il giuramento e il discorso di insediamento.

GIORGIO FRASCA POLARA FABIO INWINKL

ROMA. Con 672 voti a favore, dopo quindici fumate nere, il democristiano Oscar Luigi Scalfaro è stato eletto presidente della Repubblica. Hanno espresso il loro consenso al presidente della Camera la Dc, il Psi, il Psdi, il Pli, il Pds, la Rete, i verdi e Pannella. I repubblicani hanno votato per Leo Valiani, Rifondazione comunista per Paolo Volponi. La Lega ha ribadito la candidatura di Gianfranco Miglio, mentre il Msi ha indicato l'ex presidente Francesco Cossiga, su cui si sono riversati altri tredici voti. Trentotto le schede bianche, oltre a un certo numero di voti dispersi. È stato il vicepresidente «anziano» della Camera, Stefano Rodotà, ad effettuare lo scrutinio e a proclamare il nuovo capo dello Stato. Il giuramento è fissato per giovedì alle 10 davanti al Parlamento riunito in seduta comune, che ascolterà il primo discorso del nuovo titolare del Quirinale. «Non ha vinto nessuno», è il commento del presidente dc Ciriaco De Mita. E Forlani avverte: «Son finiti i vecchi giochi, il quadro politico è cambiato». Per Craxi è importante che sia stata eletta «una persona degna». E Giuliano Amato è pronto a ricevere l'incarico per Palazzo Chigi...



Oscar Luigi Scalfaro

### Intervista a Occhetto: «Abbiamo battuto il presidenzialismo»

GIUSEPPE CALDAROLA

ROMA. Achille Occhetto racconta la battaglia presidenziale. Perché Scalfaro? «Scalfaro non è né un uomo di sinistra né un rinnovatore, ma è stato l'unico deputato dc, l'unico deputato di un partito di governo che si è levato in Parlamento per difendere il Parlamento contro le ingerenze di Cossiga. È una figura istituzionale che garantisce l'autonomia della magistratura, è un antifascista e sulla questione morale si è impegnato a fondo». Il suo cattolicesimo ha un sapore integralista? «Penso che le sue convinzioni religiose non interferiranno sull'espletamento delle sue funzioni». È stata una battaglia durissima, dice Occhetto, «altro che mille anime morte che si aggiravano nel Parlamento». «Abbiamo battuto chi voleva una svolta autoritaria e presidenzialista». Il Pds poteva stare fuori, dire agli altri partiti: il presidente... fatevelo voi? «Avremmo buttato a mare tutto il lavoro fatto e si sarebbero riaperti i giochi a destra». È stata quella del Pds una scelta neo-consociativa? «La maggioranza che ha eletto Scalfaro, e in cui si ritrovano con noi i Verdi e la Rete che avevano votato per Conso, è una maggioranza istituzionale e non politica».



La disperazione di Rosaria Costa, vedova di Vito Schifani, uno degli agenti della scorta di Giovanni Falcone

ALLE PAGINE 3, 4, 5, 6 e 7

A PAGINA 5

A migliaia a Palermo per l'ultimo saluto alle vittime della strage mafiosa che ha ucciso Falcone

## Il giorno dei funerali e della rabbia

### «Mafiosi, io vi perdono. Ma dovete mettervi in ginocchio»

Rabbia e indignazione verso gli uomini di Stato presenti ai funerali del giudice Falcone, della moglie Francesca e dei tre uomini della scorta morti nell'attentato. Migliaia di persone hanno atteso fuori dalla basilica. La voce più significativa della cerimonia è stata quella della vedova di uno dei tre poliziotti uccisi. Per tutta la giornata a Palermo ci sono stati cortei improvvisati.

SAVERIO LODATO WLADIMIRO SETTIMELLI

PALERMO. Migliaia di palermitani ieri volevano partecipare ai funerali di Giovanni Falcone, di sua moglie Francesca e dei tre agenti di scorta morti nell'attentato. Ma solo pochi sono riusciti ad entrare nella basilica di San Domenico, la maggior parte sono rimasti fuori, per quattro ore, sotto una pioggia battente ad aspettare che sillassero le cinque bare. In chiesa le parole più forti, più significative sono state pronunciate da Rosaria Costa, 22 anni, vedova di uno dei tre agenti uccisi. Rabbia, grida, indignazione nei confronti dei rappresentanti dello Stato. Per tutta la giornata in città negozi chiusi, cortei improvvisati. Alla Camera Andreotti, rispondendo alle interrogazioni, ha accusato le opposizioni e soprattutto la magistratura di avere osteggiato la procura nazionale antimafia ideata da Falcone.

ALLE PAGINE 8, 9, 10, 11, 12 e 13

### Intervista a Giuseppe Ayala: «Giovanni, noi tireremo dritto»

MARCELLA CIARNELLI

A PAGINA 2

### Un infiltrato controllava gli spostamenti segreti del giudice

GIANNI CIPRIANI

A PAGINA 8

### «In quella cattedrale non ho visto pietà, ma speranza»

LUCIANO VIOLANTE

A PAGINA 9

### «Basta con le ipocrisie» gridano i magistrati a Palermo

RUGGERO FARKAS

A PAGINA 10

### Le parole di Rosaria

SIMONA DALLA CHIESA

Ed era perfettamente in sé quando, ricordando gli uomini che danno la loro vita per lo Stato, ha ripetuto la parola «Stato» con tutta la delusione, l'incredulità, la sfiducia, direi la irrisore amara del suo sguardo e l'atteggiamento del suo viso potevano esprimere. Povera Rosaria: aveva provato, sperato e consigliato da un sacerdote a portare un messaggio di pacificazione in questa Palermo insanguinata, ma la sua profonda e straziante rabbia per le troppe vite spazzate, per il suo sogno d'amore distrutto, per il tradimento subito da

uno Stato incapace è esplosa, e si è concretizzata nella semplicità di accuse durissime. Intanto, in questa desolante aula parlamentare, tra i soliti volti, i soliti protagonisti, le solite affermazioni, il solito inutile sdegno, ci si chiede con angoscia se, ora che la terra si è chiusa per sempre su quelle cinque bare, tutto riprenderà come prima, come sempre, come ogni altra volta. Ma non possiamo e non dobbiamo cadere nella trappola mortale della resa. Rosaria Schifani ha reagito, ha puntato il dito sulle responsabilità politiche, ha dimostrato di non rassegnarsi. Ormai per Vito, il suo amore, il sole si è spento quel maledetto sabato pomeriggio. Ma per lei e la sua bimba noi abbiamo il dovere di continuare a lottare, affinché non debba aggiungersi alla lacrerante separazione anche la certezza di una morte inutile.

## «Morti» in licenza, con la divisa

VINCENZO CONSOLO

Nella cronaca triste dei fatti di Palermo, Wladimiro Settimelli raccontava su questo giornale della gente anonima che, nel grande corridoio che immetteva nella camera ardente allestita al palazzo di Giustizia, piangeva, si disperava, urlava, cercava di arrivare fino alle bare per rendere omaggio a Falcone, alle altre vittime della strage. Scriveva fra l'altro: «...entrano dei giovani in blue-jeans hanno l'aria spavalda, quasi strafottente. Portavano tutti una fascia nera in segno di lutto al braccio. Un carabinieri domanda: «Voi dove andate?». Il primo risponde continuando a camminare: «Noi siamo i morti, non vedi? Siamo quelli delle scorte e abbiamo diritto di passare». Il carabinieri ammutolisce. È una frase tremenda quella del poliziotto in borghese,

una frase che si potrebbe leggere in un dramma surreale o in una paradossale commedia pirandelliana. È una frase invece tremendamente vera nella sua amara, tragica ironia. Vera al punto che una simile frase l'aveva già scritta nel 1919, su *La rivista socialista*, il capolega di Prizzi, Nicolò Alongi, commemorando il sindacalista di Corleone Giovanni Zangara, ucciso dalla mafia (ultimo di una teoria di morti nel Palermitano fatti ammazzare da proprietari e gandelli che si opponevano alla richiesta di divisione dei latifondi, ai tentativi di applicazione dei decreti Visocchi-Falconi). «Ed io stesso, del resto, mi considero un morto in licenza», aveva scritto l'Alongi. Al quale puntualmente sarebbe sca-

deli custodi di personaggi importanti, coi quali per il comune rischio che corrono, per la forzata, assidua frequentazione, stabiliscono spesso un rapporto d'affetto. Poveri, abbiamo detto, e nel senso letterale, di quella povertà che una volta era la condizione dei proletari. E proletari li chiamò Pasolini nel '68, proletari contro gli studenti piccolo borghesi. «Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte / coi poliziotti, / io simpatizzavo coi poliziotti! / Perché i poliziotti sono figli di poveri», scrisse una famosa poesia. E noi oggi vogliamo che questi «poveri» non siano più morti, ma che vivano in una città, in una regione, in un paese senza mafia, senza tritolo, senza stragi. Vivano la loro giovinezza, con le loro donne, con i loro figli.

## «Sparavano, sparavano»: un piccolo profugo racconta

## Mi chiamo Elvir, 13 anni sono fuggito dalla Bosnia

DAL NOSTRO INVIATO

EUGENIO MANCA

Una casa, una famiglia, una città, una patria, degli amici. Poi improvvisamente tutto questo finisce e ritrovi solo: la casa crollata, la famiglia dispersa, gli amici lontani, la città e la patria irrimediabilmente. Questa è la storia di Elvir, tredici anni, uno dei mille che scappano dalla Bosnia in fiamme. Appena venti giorni fa Elvir stava nella sua città, Jajce, e nella sua casa, una grande vecchia casa nell'immediata periferia, con alberi di mele, di pesche, di prugne. D'improvviso, «D'improvviso» abbiamo sentito il fischio dei proiettili e siamo scappati a rifugiarsi in

cantina. Eravamo io, mio fratello Eldin che ha sette anni, mia sorella Semira e la sua bambina Zenja di un anno e mezzo. Loro due abitavano a Kupres, ma poi il marito di mia sorella è stato ucciso e lei è tornata da noi. Mio padre non c'era, e neanche mia madre. Eravamo soli. Sparavano, sparavano... «Poi abbiamo sentito un colpo fortissimo: il cannone aveva centrato la nostra casa». Per giorni la famiglia di Elvir ha vissuto nell'angoscia. Poi si è deciso che Elvir dovesse

partire. La Croce rossa organizzava una carovana di quattro corriere per portar via bambini e adolescenti. Soltanto loro. Nessuna madre, nessun uomo, neppure vecchi: soltanto bambini. A Spalato Elvir ha incontrato un giornalista croato che l'ha accolto insieme ai suoi tre figli. E ora? «Non so...» racconta - Qui sto bene. Vorrei tornare a Jajce, ma dove torno se la mia casa non c'è più? A volte ho nostalgia, penso a mia madre, a mia sorella... Mi vengono anche in sogno, qualche notte mi sveglio con gli incubi...

A PAGINA 17

Tutti i lunedì un libro d'arte  
con **L'Unità** Lunedì 1 giugno  
la 3ª serie de **I GRANDI PITTORI**  
Giornale + libro L. 3.000